

L'Unità dalla vittoria della Repubblica al 7 giugno

Gli italiani seppero chi erano i forchettoni

«Legge truffa», cominciò a scrivere l'Unità e legge truffa fu chiamata da tutti - La Mostra dell'aldilà

E' stata una battaglia lunga quella che ci ha portato alla vittoria del 7 giugno e una battaglia che ha impegnato tutto il partito e milioni e milioni di cittadini. Le cartoline scritte con mano malferma, le lettere di protesta firmate con la croce dagli elettori analfabeti portavano ai parlamentari la testimonianza di una lotta politica che non lasciava estranei e indifferenti in nessuna zona dell'opinione pubblica.

I parlamentari clericali e i loro accoliti non si mostravano da principio troppo preoccupati delle nostre denunce e della nostra propaganda. Essi non scorgevano che il vasto moto popolare di interesse e di appassionata discussione non poteva non precedere l'onda della protesta indignata e della condanna. «Gli elettori queste cose non le comprendono, gli italiani queste cose non le sapranno neppure», era il ritornello del loro disprezzo per i cittadini e della loro cieca fiducia.

quotidianamente il testimone e l'incitatore.

L'Unità cominciò davvero dal primo giorno — quando scoprimmo e rivelammo al lettore della legge, quel Tesoro che ebbe il suo quarto d'ora di infamia, era stato un grosso gerarca fascista. I deputati democristiani quella mattina comperarono tutti l'Unità per vedere il loro collega in camicia nera, per conoscerne le non gloriose vicende e qualcuno non poté trattenersi dall'esclamare: «cominciamo male». La cosa dispiaceva talmente al ministro Scelba che non trovò di meglio che far sequestrare illegalmente i manifesti che denunciavano il caso e riproducevano i documenti. Ai deputati che protestavano, rispose che i manifesti avrebbero turbato la quiete pubblica, che in Italia quella di questa minoranza, non intendeva arrivare alla notizia perturbatrice. Ed ecco l'Unità dare il suo colpo di mano fin dalla prima battuta, ricordarsi che non poteva essere un giornale come gli altri, che doveva trovare la via per arrivare anche là dove Scelba non voleva. Il manifesto fu riprodotto su una pagina intera.

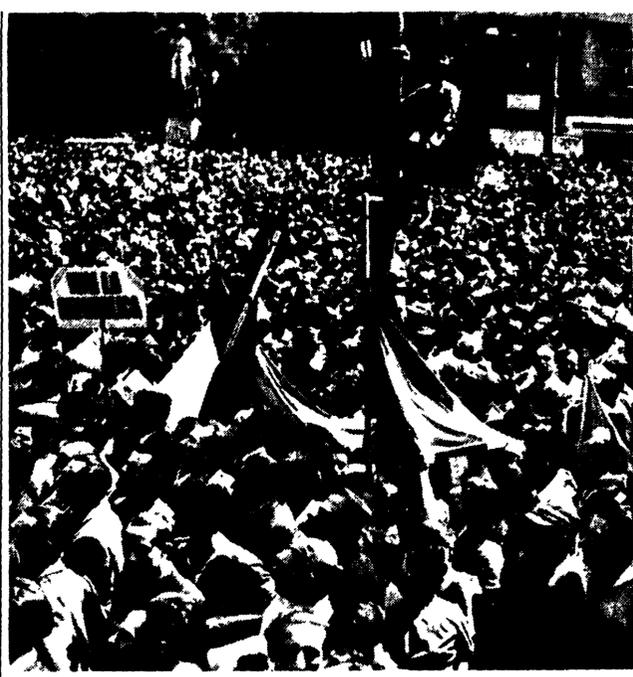
Poi venne la grandine delle denunce contro i forchettoni. La mattina i gerarchi della Democrazia Cristiana compravano l'Unità, pieni di ansia e di sospetto, sfogliavano rapidamente le pagine, andavano a dare un'occhiata anche alle cronache di provincia. Se non c'era il loro nome, tiravano il fiato, pareva loro di essere tranquilli, si gustavano l'elenco delle maledette degli altri candidati clericali che a volte in un modo o nell'altro avevano fatto pervenire loro fino al nostro giornale, poi tornavano a pensare inquieti al giorno dopo. E furono serviti tutti l'Albo d'Oro dei forchettoni, i Forchettoni della regione, Colpi di forchetta, o sotto una rubrica o sotto l'altra ci fu posto per tutti, anche se alla fine fu necessario riservare alla disonestà compagnia pagine intere, in una sorta di edizione speciale.

«Cominciamo male»

Ma gli elettori invece riuscirono a sapere, essi seguirono giorno per giorno le vicende, i nomi dei truffatori furono presto «famigerati», e la battaglia sbocò nella vittoria. Questo fu per certo in gran parte per opera della nostra stampa, soprattutto della nostra Unità.

«Cominciamo male», cominciò a scrivere l'Unità e legge truffa fu chiamata da tutti - La Mostra dell'aldilà

fu la prova suprema della propaganda democristiana e l'Unità servì Tupini e i suoi, subito a dovere. Il nostro giornale ha molti lettori e molti dei suoi lettori sono collaboratori volontari, pronti ad aiutarlo perché considerano l'Unità in modo diverso da come un lettore qualunque considera il Messaggero o il Corriere della Sera. Così fu che la sera stessa dell'inaugurazione lo schiavo oppresso in Cecoslovacchia, venne a fare la sua denuncia in romanesco e fu sparata la prima cartuccia. Poi seguirono i lavoratori che avevano messo insieme il materiale e ci raccontarono del prete polacco fotografato in Piazza della Filottata: un giornalista scoprì il falso di certe cifre, un altro visitatore denunciò le traduzioni arbitrarie e fantastiche di documenti tedeschi. E l'Unità a dar notizia, a incalzare, a pubblicare pagine intere di testimonianze.



Il corteo popolare di Roma che segue alla grande vittoria nel referendum per la Repubblica

LE FEBBRILI NOTTE ALL'UNITA' DOPO LE ELEZIONI DEL 7 GIUGNO

«Non è scattata!»

Le prime voci contraddittorie - «Prepara l'edizione straordinaria» - Un titolo che non è mai stato stampato - La gioia in tipografia - Togliatti arriva in redazione per brindare alla vittoria

L'alba del mercoledì 9 giugno era vicina. Alle quattro anche Ingrao era andato a riposare per qualche ora a casa e al giorno erano rimasti in pochi (con me c'erano — a quanto mi ricordo — Giorgio Colomi, Maurizio Ferrara e Giorgio Guazzotti, un compagno dell'Unità di Torino, che si ostinava a rifare continuamente le somme dei voti, circoscrizione per circoscrizione, alla macchina calcolatrice e ogni volta gli venivano differenti). L'eccezione della serata e della notte, quando le prime notizie di scatto della legge truffa venivano comunicate a difformità, era ormai finita. Solo un mare di mozziconi, di mucchi di agenzie e di fogli coperti di cifre erano rimasti a farci compagnia in quelle ore decise, straordinariamente simili ad una notte di sette anni prima quando la sorte della Repubblica e della monarchia erano appese ad un filo: lo stesso silenzio teso, Roma addormentata, le strade deserte, e noi svegli in pochi, nella redazione di via IV Novembre, sentinella avanzata del Partito pronta a dare l'allarme a tutta l'Italia; la stessa sensazione di un'altra presenza a poche centinaia di metri da noi, la presenza di qualcuno affannato a risolvere all'insaputa del popolo una scelta drammatica. Un compagno entrò nella stanza dove eravamo accompati portando una delle prime copie del Tempo, appena uscita dalla tipografia.

Da ogni riga traspariva la drammatica lotta che in quelle ore si stava svolgendo al Viminale per decidere se bisognava accettare la sconfitta e proclamare il mancato scatto della legge truffa, oppure escogitare un nuovo trucco calcolando tutte le conseguenze di una simile avventura. Si venne poi a sapere che i pareri erano divisi ma che, dopo aver a lungo meditato e discusso anche con i capi dell'esercito e della polizia, aveva prevalso la corrente più prudente.

Non non ci reggeremo più in piedi e per trovare un caffè dovremo andare a sbattere fino alla stazione; poi, prima di tornare al giornale, ci fermammo alla Direzione del partito, dove Chini e Valli stavano in una stanza desolata pronti a ricevere le telefonate dalle Federazioni. Anche dai loro dati risultava che avevano vinto noi.

Squilla il telefono

Poco lontano da noi il Paese-Sera preparava la sua prima edizione. Squillò il telefono: dal Viminale volevano il direttore del Paese-Sera. Tutta la tipografia si fermò di botto, i linotipisti smisero di comporre tutti insieme e nel grande salone subentrò un silenzio impressionante. «Nulla di nuovo, qui dicono che Scelba darà personalmente l'annuncio». Le linotypes ripresero a funzionare. E così per quattro o cinque volte, ad ogni squillo di telefono, si ripeté la stessa scena, finché la nostra edizione fu pronta per andare in macchina. Erano le undici. Sentii suonare ancora una volta il telefono, poi urlare: «non è scattata! Non è scattata». Mi ricordo molto bene di quel momento. Gli operai avevano abbandonato tutti i loro posti e gridavano e ridevano come impazziti. Io non potevo parlare e avrei voluto abbracciare l'impaginatore e Ingrao che se ne stava immobile col volto pallido e stanchissimo, stralotto dalla commo-

zione e la gioia avevano reso tremanti le mani. La redazione era invasa da un mare di gente, di compagni della Direzione, intellettuali, amici, passanti cui nessuno aveva impedito di salire e che circolavano come in casa propria, finché sentimmo un gran chiasso e battere le mani. Il traffico era completamente bloccato dai filobus che si erano fermati in mezzo alla strada mentre gli autisti e i passeggeri affacciati ai finestrini salutavano un uomo sceso da una automobile davanti al nostro portone e che cercava di aprirsi un varco tra la folla che lo stringeva: era Togliatti.

Intorno a Togliatti

Colui che faceva il suo ingresso in quel momento nelle nostre stanze disordinate, dove da tre giorni non si rinnovava l'aria, era l'uomo al quale i lavoratori e la piccola gente di tutta Italia pensavano in quello stesso momento con affetto e ammirazione come al loro capo, al vincitore di una battaglia che era qualche cosa di più di una competizione elettorale.

Alfredo Reichlin

LA NOTIZIA DELLA VITTORIA



La legge-truffa non è scattata! L'Unità che ha intensamente partecipato alla lotta elettorale contro il monopolio politico della D.C. ne dà l'annuncio al popolo in festa dopo il 7 giugno 1953

LA GRANDE BATTAGLIA PER LA REPUBBLICA

Quando Togliatti scrisse: «Umberto se ne deve andare»

Sono passati otto anni appena dalla primavera del 1946: basta soffermarsi pochi istanti con l'occhio della memoria sugli avvenimenti di quei mesi perché essi ritornino ad affiorarci dinanzi nitidi e precisi in tutti i loro minuti particolari — eppure come sembrano appartenerci ad una età lontana e avventurosa.

Credo che questo dipenda dal fatto che tutti coloro che allora lavoravano all'Unità erano molto giovani, alcuni addirittura ragazzi, e che molto giovane, ragazza, era l'Unità stessa.

Giovane, ragazza, l'Unità appariva anche perché (come del resto tutti gli altri giornali) usciva ancora su un unico foglio, nella pagina davanti all'articolo di fondo, il corsivo polemico, il «servizio», il notiziario estero ed interno, i resoconti dei discorsi, ecc.; nella pagina di dietro, la cronaca locale, ma che era quasi sempre sacrificata non solo ai riposti della prima pagina, ma anche

alla nostra pretesa di dare ogni tanto, nella prima colonna una miniregola di «terza pagina» che — chissà per perché — chiamavamo «risolto».

La conseguenza, per un giornale come il nostro, non poteva essere che una: che l'Unità di quell'epoca, nonostante tutti gli sforzi e i buoni propositi e le critiche severe e le indicazioni autorevoli, era, più che un giornale politico di informazione, un manifesto di propaganda e di agitazione: dove, alla fine, il «pezzo» più importante finiva qualche volta con l'essere la manichetta, alla quale dedicavamo cure particolari (spesso ce la suggeriva il compagno Togliatti) e che credo di non sbagliarmi dicendo fosse la prima cosa che ogni lettore dell'Unità andasse a leggersi, alla mattina, sul giornale.

Questo atteggiamento, congeniale al carattere nazionale del giornale del Partito di Gramsci e Togliatti, si precisò ancora meglio dopo l'estrema manovra dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III e della ascesa al trono del «re di maggio». Con questo gesto, che rompeva il patto sul quale si era fondata l'Unità — possibilità di vita politica e unitaria dello Stato italiano dall'aprile '44, e che rompeva nel momento più critico, decisivo, i Savoia cessavano di essere i depositari di una autorità costituzionale e si trasformavano apertamente nei capi di una fazione. Il referendum acquistava un carattere drammatico. La monarchia aveva vinto, quale autorità avrebbe potuto avere il «re di maggio» dinanzi alla Nazione, di quali poteri costituzionali la monarchia avrebbe potuto rivestirsi, come sarebbe stato possibile salvare l'Unità dello Stato italiano durante la vita nazionale? Ricordo che tutti questi interrogativi li lessi sul volto di Togliatti mentre egli, svegliato da me nel cuore della notte subito dopo la comunicazione alla stampa del risultato del referendum, si alzava dal letto e si affacciava alla finestra, rivestito a malapena, la dichiarazione per il giornale che a questo scopo avevamo fermato mentre già si andava in macchina.

I lazzari del re

Se questo, allora, era il «clima» normale dell'Unità, si può immaginare facilmente che cosa accadeva quando si aprì la campagna elettorale per il referendum e per la Costituzione e, via via che la campagna si inoltrava, essa si andò infuocando fino al parossismo, soprattutto dopo l'intervento sfacciatto, maudito, illegale dello stesso Umberto di Savoia nella lotta elettorale. Noi ci sentimmo allora in «prima linea», e non solo metaforicamente. A due passi dal Quirinale, intorno alla sede dell'Unità pullulavano infatti certi cotti di teppisti, dei quali Umberto stera fatto i suoi principali confidenti e amici e agenti elettorali e che noi avevamo denominato, «i lazzari del re», e i quali ci davano un gran da fare perché spesso tentavano di disturbare le nostre stanze della redazione e persino dentro la tipografia.

Una notte, anzi, un gruppo di codesti «lazzari» si divertì addirittura a percorrere via Nazionale in motocicletta sparando all'impazzita colpi di rivoltella prima contro le finestre della Direzione del Partito (che allora si trovava ancora in via Nazionale) e poi contro il portone e le finestre dell'Unità. «Lazzari» di più alto rango erano invece quelli che si annidavano in un albergo vicino, e fra i quali si trovavano alcuni degli organizzatori di quelle famose dimostrazioni di piazza che i monarchici tentavano di alimentare per le vie di Roma in quei giorni, e che poi furono spazzate via dal grande corteo popolare che in una indimenticabile giornata di maggio percorse come un grande fiume vivo il centro della capitale. I saluti, i baci, i fiori che da quel corteo ci furono indirizzati ci ricompensarono largamente delle angurie e dei gesti osceni di cui ci gratificavano i fedeli di Umberto ogni volta che dovevamo entrare ed uscire dalla sede del giornale. Comprendemmo allora che l'Unità era veramente diventata il giornale di tutto il popolo romano, che essa era diventata, nella lotta per la Repubblica, la bandiera non solo dei comunisti, ma la bandiera di tutti i repubblicani.

Del resto, basta sfogliare anche rapidamente l'Unità e gli altri giornali romani di quell'epoca, per convincersi come questo non fosse accaduto per caso, ma per una precisa decisione politica, che fu una coraggiosa e generosa decisione del Partito, che si rifletteva nel giornale. Voglio dire, che accanto ai giornali monarchici e clericali e ai giornali «agnostici» anche gli organi dei partiti dichiaratamente repubblicani mettevano la propaganda per la propria lista avanti alla propaganda del nostro giornale, e che, a lottare prima di tutto per la Repubblica, a farsi così prima di tutto portavoce e interprete degli ideali e degli interessi generali del popolo restava e ci fu solo l'Unità.

Il più bel numero

Arrivarono così il 2 giugno e poi i giorni, così lenti, dello spoglio dei risultati (allora, al Viminale, non c'erano né scelba né sue «calcolatrici magiche»). Noi eravamo nervosissimi e impazienti, più degli altri, che dovevo fare il cortese e il sollecito con tutta una serie di persone che da Roma e da fuori Roma tempestavano il giornale di telefonate, convinte che era impossibile che l'Unità non sapesse ancora se «avevamo vinto». E confessavo che mi riusciva insopportabile, in quelle ore, la freddezza di Togliatti il quale, a differenza delle giornate precedenti, non si faceva vedere più al giornale.

Fu lui, però, che mi dette la grande notizia per telefono (Togliatti, come si ricorderà, era allora al governo). Noi preparammo subito l'edizione straordinaria che uscì di lì a poche ore e che noi decidemmo essere «il più bel numero dell'Unità»: e lo festeggiammo bevendo un bicchiere di vino con i tipografi e facendoci fotografare con la prima copia uscita dalla rotativa.

La lotta per la Repubblica non era però finita ancora. Spettava alla Corte di Cassazione, con la imbroglia procedura inventata e svolta da De Gasperi, scannare i risultati definitivi e dar loro il crisma ufficiale; Umberto sembrava davvero convinto che le cose potessero ancora cambiare (vale a dire, non aveva rinunciato a confondere le acque e a peccare nel torbido). De Gasperi non mostrava alcuna fretta di assumere provvisoriamente, come Presidente del Consiglio, i poteri di Capo dello Stato; davanti a fumi venivano fatti circolare ancora fra i lazzari del re; da Napoli giungeva notizia che la protezione monarchica era riuscita a far versare sangue innocente per le vie della città.



L'Unità ha reso noti e smascherato ovunque i «forchettoni» clericali. In ogni città d'Italia, durante la campagna elettorale, sono sorte le «mostre dei forchettoni», che hanno documentato il malcostume della critica della legge-truffa

scrive l'Unità e «legge truffa» si poté leggere presto scritto con la calce sui muri dei villaggi e delle città dalla Sicilia al Veneto; «legge truffa» fu ripetuto in decine di migliaia di conversazioni, in centinaia di migliaia di colloqui alla buona fra elettori, e «legge truffa» continuò a martellare il nostro giornale giorno per giorno spiegando il perché e raccontando il come dell'imbroglio. Verso la fine della campagna elettorale quello che ci parve il segno più sicuro che le cose andavano bene fu la segnalazione sempre più frequente, poi la constatazione generale che gli avversari nei comizi dovevano parlare della legge elettorale chiamandola «la così detta legge truffa».

La campagna fu condotta in Parlamento e fuori: non ci fu parlamentare che non intervenesse nella discussione, nel dibattito procedurale, nella difesa degli innumerevoli emendamenti e nelle dichiarazioni di voto e non ci fu deputato e senatore che non abbia tenuto decine e decine di conferenze sul problema della truffa. I nostri propagandisti organizzarono conversazioni e dibattiti, si raccolsero lettere, cartoline, i lavoratori sospesero il lavoro e votarono organizzate manifestazioni per le strade e furono inviate delegazioni, ma tutto questo, giorno per giorno, acquistò un certo entusiasmo e stimolò l'emulazione, perché il nostro giornale seppe esserne

vanamente le pagine, andavano a dare un'occhiata anche alle cronache di provincia. Se non c'era il loro nome, tiravano il fiato, pareva loro di essere tranquilli, si gustavano l'elenco delle maledette degli altri candidati clericali che a volte in un modo o nell'altro avevano fatto pervenire loro fino al nostro giornale, poi tornavano a pensare inquieti al giorno dopo. E furono serviti tutti l'Albo d'Oro dei forchettoni, i Forchettoni della regione, Colpi di forchetta, o sotto una rubrica o sotto l'altra ci fu posto per tutti, anche se alla fine fu necessario riservare alla disonestà compagnia pagine intere, in una sorta di edizione speciale.

I meriti di Tupini

Se tutti gli italiani, i quali pure per ogni regione usano espressioni diverse, impararono tanto rapidamente come volesse dire «forchettoni», se tutti gli elettori, quando vedevano una forchetta appesa o disegnata, la identificavano immediatamente con il simbolo della Democrazia Cristiana, l'Unità ebbe certo la sua parte di merito. Ma le grandi giornate del nostro giornale non furono tutto merito dei suoi redattori. Confessiamolo francamente: il gran colpo fu realizzato con la collaborazione di quel Giorgio Tupini, del quale non rimpiangiamo tanto le dimissioni come sottosegretario e deputato, quanto la rinuncia a collaborare ancora con la propaganda del nostro partito.

Drammatico appello

Noi non ci reggeremo più in piedi e per trovare un caffè dovremo andare a sbattere fino alla stazione; poi, prima di tornare al giornale, ci fermammo alla Direzione del partito, dove Chini e Valli stavano in una stanza desolata pronti a ricevere le telefonate dalle Federazioni. Anche dai loro dati risultava che avevano vinto noi.

Alfredo Reichlin

Si cantava l'Internazionale. Terenzi, piombato in tipografia, ordinava fiaschi di vino, poi ne venne qualcuno a dire che per la strada non si poteva più circolare tanta era la folla che si era radunata in via IV Novembre in attesa della nostra edizione straordinaria.